

## 1 L'educazione dei giovani di Eadmero di Canterbury

**L'autore** Eadmero di Canterbury è stato segretario e biografo di Anselmo d'Aosta (1033-1109), figura fondamentale del panorama filosofico medievale. Oltre che autore di opere quali il *Monologion* e il *Proslogion*, Anselmo ha ricoperto la carica di abate del monastero di Bec e quella di arcivescovo di Canterbury.

**L'opera** Nella *Vita di sant'Anselmo*, Eadmero narra episodi della vita del grande teologo e filosofo, nei quali sono messe ben in evidenza la sua continua disponibilità verso i confratelli e le grandi doti di conversatore. Anche nelle sue numerosissime lettere si trovano quella benevolenza e quell'acuta attenzione ai bisogni

degli altri che lo resero "padre carissimo", da tutti amato.

**Il brano** Il testo qui riportato si riferisce al periodo in cui egli fu priore nell'abbazia di Bec e segue l'episodio di Osberno, adolescente di acuta intelligenza ma di rara ferocia, che egli riuscì a educare.

### Il sigillo e la cera

Destinava tuttavia un'attenzione particolare agli adolescenti ed ai giovani, e a chi gliene domandava la ragione rispondeva con una similitudine. Paragonava l'età giovanile alla cera che è stata ammorbidita al punto giusto per stamparvi il sigillo<sup>1</sup>. «Infatti» diceva «se la cera è troppo dura o troppo molle, all'atto dell'impressione del sigillo non ne riproduce pienamente l'immagine. Se invece si applica il sigillo quando c'è il giusto equilibrio tra le due, cioè tra durezza e morbidezza, allora la sua impronta sarà del tutto chiara e completa. Lo stesso è per la vita degli uomini. Guarda un uomo che dall'infanzia fino alla vecchiaia più avanzata vive nella vanità di questo mondo, a contatto soltanto con le realtà terrene e tenacemente attaccato ad esse. Per quanto con costui tu possa trattare di questioni spirituali, parlargli della profondità della contemplazione divina e insegnargli a indagare i segreti del cielo, ti accorgerai che non riuscirà a scorgere nulla di quello che tu vorresti. E non c'è nulla di strano, egli è come la cera indurita: in vita non ha percorso questi sentieri, ma imparerà a seguirne ben altri. Considera piuttosto un fanciullo molto giovane e sprovvisto, incapace di distinguere il bene dal male e perfino di comprenderti quando gli fai questi discorsi. La cera è estremamente molle, quasi liquida, comunque inadatta ad accogliere l'impronta del sigillo. In mezzo a questi due opposti stanno l'adolescente ed il giovane, congruamente<sup>2</sup> bilanciati tra duttilità<sup>3</sup> e durezza. Se impartirai loro degli insegnamenti riuscirai a plasmarli<sup>4</sup> secondo il tuo intento. Siccome me ne sono reso conto di persona, veglio<sup>5</sup> sui giovani con cura maggiore, cercando di estirpare<sup>6</sup> tutti i germi dei loro vizi in modo che in un secondo tempo, sapientemente educati ad un santo esercizio delle virtù, possano creare loro stessi l'immagine dell'uomo spirituale».

(Eadmero di Canterbury, *Vita di sant'Anselmo*, I, II, 17, a cura di S. Gavinelli, Jaca Book, Milano 1987, pp. 50-57)

1. Oggetto su cui sono incise lettere o stemmi, che simboleggiano l'autorità di un'istituzione. 2. In modo adeguato. 3. In senso figurato, capacità di farsi formare spiritualmente dall'esterno. 4. Formarli. 5. Faccio attenzione. 6. Eliminare.

### Commento

Il problema affrontato nel brano è quello dell'educabilità. A essere considerato non è tanto il fine dell'educazione (a cui vengono dedicate poche righe nella parte conclusiva), quanto la condizione in cui una persona si deve trovare per poter essere educata. Per chiarire la propria posizione su questo punto, Anselmo - secondo la testimonianza che ci viene offerta da Eadmero - ricorre a un'immagine: il filosofo paragona l'essere umano alla cera e l'educazione all'atto con cui si cerca di imprimervi la forma di un sigillo. Non è sempre possibile imprimere il sigillo sulla cera: se essa è ancora troppo molle o se si è già indurita eccessivamente, non sarà in grado di accogliere nessuna forma esterna. Solamente una cera che si trovi in una condizione mediana tra i due stadi si presta a essere plasmata. Lo stesso discorso, secondo Anselmo, vale per l'essere umano. Non in tutte le fasi della sua vita, l'uomo è aperto a un processo educativo. Quando è ancora troppo giovane, il fanciullo non può essere educato: così ingenuo da non saper distinguere il bene dal male, non è neppure in grado di comprendere i discorsi che gli vengono rivolti dal suo educatore. L'uomo è anche ineducabile quando si trova in un'età troppo avanzata: avendo trascorso la vita perdendosi in esperienze sbagliate, egli è infatti troppo indurito per aprirsi a un percorso formativo. Così come la cera, anche l'essere umano è plasmabile solamente quando si trova in una condizione intermedia tra i due estremi, dunque durante l'adolescenza. È questo il motivo per cui, secondo quanto ci racconta Eadmero, Anselmo dedicava così tanta attenzione a chi si trovava in questa fase della vita.

è sforzi: se: «M i modi: «Li co: gulto<sup>2</sup> modo na dir dopo c ro inu «E su c biasti : adotta zione<sup>3</sup> della c voi li c cosse a suna li si, han contor mentr to tale quante no in v lenza i guenza ritenga da inv via via aumen no ser ti educ

## 2 Le busse e la comprensione paterna di Eadmero di Canterbury

**Il brano** Le punizioni corporali erano una caratteristica dell'educazione classica che giunse fino al Medioevo e anche oltre. Anche nei monasteri poteva accadere che la disciplina fosse mantenuta con percosse e divieti, spesso inflitti in

modo formale, se non vendicativo. Da san Benedetto in poi molteplici furono le prese di posizione per limitare il fenomeno e sostituirlo con metodi improntati a umanità e ragionevolezza. L'episodio qui narrato documenta come l'antico

modo di educare i giovani fosse ancora diffuso, ma testimonia anche l'indole pedagogica di Anselmo, che considera la libertà del discepolo il fulcro della sua educazione.

### La crescita di una giovane pianta

Una volta un abate ritenuto molto pio<sup>1</sup> stava parlando con lui di alcuni aspetti della disciplina monastica, e ponendo l'accento sui fanciulli cresciuti nel monastero soggiunse: «Che avverrà di loro? Sono cattivi ed incorreggibili: non smettiamo di frustarli né di giorno né di notte ma continuano sempre a peggiorare». A queste parole Anselmo replicò con stupore: «Non smettete di frustarli? E da adulti come diventeranno?». «Degli stupidi bestioni» disse l'abate. Anselmo riprese: «È davvero un ottimo scopo per spendere i vostri sforzi: allevate bestie invece che uomini!». Quello rispose: «Ma che cosa possiamo farci? Li costringiamo in tutti i modi a migliorare ma non otteniamo alcun risultato». «Li costringete? Ora dimmi, abate, se tu piantassi un virgulto<sup>2</sup> nel tuo giardino e poi lo soffocassi da ogni lato in modo che i suoi rami non possano distendersi in nessuna direzione, che razza di albero verrà fuori quando dopo qualche anno lo libererai?». «Ovviamente un albero inutile, con i rami piegati ed intrecciati tra di loro». «E su chi ricadrebbe la colpa se non su di te che lo ingabbiasti senza alcun criterio? Questo è certo il sistema che adottate con i vostri ragazzi; al momento della loro oblazione<sup>3</sup> nel monastero essi sono stati piantati nel giardino della chiesa perché crescano e rechino frutti a Dio. Ma voi li coartate<sup>4</sup> da ogni parte con paure, minacce e percosse al punto che a loro non è concesso godere di nessuna libertà. Sentendosi così sconsideratamente oppressi, hanno pertanto trovato rifugio in pensieri malvagi e contorti come delle spine; li accarezzano, li nutrono e, mentre li alimentano, traggono da essi un sostentamento tale per cui riescono ad evitare con ostinazione tutto quanto possa servire a correggerli. Siccome non avvertono in voi nessun affetto, nessuna pietà, nessuna benevolenza o tenerezza nei loro confronti, capita di conseguenza che non abbiano fiducia nella vostra bontà, ma ritengano che ogni vostra azione sia motivata da odio o da invidia contro di loro. Il deplorabile<sup>5</sup> risultato è che, via via che poi il loro corpo cresce, nella stessa misura aumenta in essi l'odio e ogni malvagio sospetto e risultano sempre particolarmente inclini ai vizi. Ed essendo stati educati a non provare del vero amore per nessuno, pos-

sono guardare qualcuno solo con le sopracciglia aggrottate e lo sguardo torvo.

### Un'affettuosa comprensione paterna

Ma, in nome di Dio, io vorrei che mi diceste il motivo per cui voi siete tanto duri con loro. Non sono forse esseri umani e non hanno la stessa vostra natura? Gradireste che vi venisse fatto quello che infliggete a loro? Se invece foste voi al loro posto? D'accordo, li volete guidare ad una condotta irreprensibile<sup>6</sup> soltanto con percosse e battiture<sup>7</sup>. Avete mai visto un orafo che abbia ottenuto una bella figura da una lamina d'oro e d'argento solo picchiandoci sopra? Non credo! Che cosa fa, dunque? Per forgiare la lamina secondo l'immagine prefissata, egli ora preme e batte su di essa con il suo attrezzo e poi, dopo averla sbalzata<sup>8</sup>, la leviga e la modella con maggior delicatezza. Così, se volete che i vostri fanciulli assumano un buon comportamento, anche voi oltre alle sferzate dovete riservare loro l'aiuto ed il conforto di un'affettuosa comprensione paterna.

### Anime deboli e anime forti

Al che l'abate replicò: «Quale conforto, quale aiuto? Noi cerchiamo di spingerli a costumi sobri ed austeri!» Anselmo gli rispose: «Ma bene. Anche il pane e qualsiasi tipo di cibo solido è utile e buono per chi è capace di mangiarlo. Togli il latte ad un poppante e nutrilo con questo: vedrai che si strangolerà invece di riuscire a sfamarsi. Non voglio fornire spiegazioni perché sono evidenti. Ma ricordatevi bene questo, che come un corpo debole e uno forte richiedono del cibo adatto alle loro caratteristiche, così l'anima debole e quella forte aspirano ad un nutrimento proporzionato ad esse. L'anima forte si compiace nell'assumere cibo solido, ossia nella sopportazione, nelle tribolazioni<sup>9</sup>, nel non desiderare i beni altrui, nell'offrire l'altra guancia a chi ne colpisce una, nel pregare per i nemici, nell'amare coloro che ci odiano e in molte altre cose del genere. Al contrario l'anima fragile, che non è ancora avvezza<sup>10</sup> al servizio di Dio, necessita di latte, cioè della gentilezza da parte degli altri, della loro comprensione, di un gioviale incoraggiamento, di amorevole sopportazione e di molti altri riguardi analoghi; se vi proponete ai vostri giovani in questa guisa<sup>11</sup>, sia a quelli for-

ti che ai più incerti, con il santo aiuto di Dio, li condurrete tutti a Lui, come è nel vostro intento». Udite queste parole l'abate proruppe in gemiti<sup>12</sup> e disse: «Ci siamo davvero allontanati dalla verità e la luce della discrezione non ci ha più illuminati». Cadde ai piedi di Anselmo proclamando di avere sbagliato e di essere un peccatore, gli chiese perdono per il suo precedente atteggiamento e promise che in futuro l'avrebbe modificato.

Abbiamo raccontato questo episodio per fare capire da esso quanto amore e quanta discrezione manifestasse verso tutti.

(Eadmero di Canterbury, *Vita di sant'Anselmo*, I, IV, 30-31, a cura di S. Gavinelli, Jaca Book, Milano 1987, pp. 67-69)

1. Religiosamente devoto. 2. Pianta giovane. 3. L'avvio a una vita cristiana all'interno di un monastero. 4. Li limitate. 5. Vergognoso, che merita disapprovazione. 6. Impeccabile. 7. Botte. 8. Lavorare una lastra metallica per ottenere figure in rilievo su una faccia mediante abbassamento del fondo sulla faccia opposta. 9. Pene, tormenti. 10. Abituata. 11. Maniera. 12. Lamenti.

**Commento** Eadmero riporta la posizione di Anselmo sull'opportunità di impiegare punizioni corporali, al fine di educare i giovani. Secondo il suo racconto, Anselmo non nega che talvolta possa essere utile ricorrere a punizioni di questo tipo. Egli è tuttavia decisamente contrario al fatto che le "percosse" costituiscano l'unico o il principale mezzo attraverso cui condurre i giovani a Dio.

L'episodio fa riferimento a una discussione tra Anselmo e un suo confratello intorno alla disciplina monastica. Quest'ultimo si lamenta del fatto che, pur continuando a essere frustati, i fanciulli cresciuti nel monastero non rispettino le regole, dimostrandosi "cattivi e incorreggibili". Anselmo, stupito di

quanto gli viene detto, rimprovera severamente il confratello, sostenendo l'inaccettabilità del suo comportamento: egli sostiene che una disciplina troppo severa, fatta di percosse e punizioni, non solo non serve a estirpare il male, ma è causa del suo insediamento nell'animo dei giovani.

Sono due le argomentazioni principali che Anselmo utilizza per sostenere la propria posizione. Innanzitutto ricorre a una similitudine, paragonando l'allievo a una giovane pianta: così come un virgulto soffocato e limitato da ogni parte cresce male, con "rami piegati e intrecciati tra loro", allo stesso modo un giovane continuamente sottoposto a "minacce e percosse" non può che crescere impaurito, incapace di godere di nessuna libertà. In secondo luogo, Anselmo con un'analogia afferma che anche l'anima, similmente al corpo, può ricevere solamente un nutrimento adatto alle sue caratteristiche: infatti, così come il corpo forte è in grado di assumere cibi solidi, mentre quello debole necessita di cibi più facilmente assimilabili, allo stesso modo solo l'anima forte è in grado di sopportare castighi e sofferenze, mentre quella fragile, a cui dolori e punizioni non possono che far male, ha bisogno di "un'affettuosa comprensione paterna". In base a queste ragioni, Anselmo oppone al modello educativo rigido e punitivo adottato dal proprio confratello (e diffuso in molti monasteri dell'epoca) un metodo di insegnamento differente, ispirato ai valori dell'amore e della comprensione.

L'utilità del dubit

percepian detto: Cl VII).

1. Si riferis
3. Spingere.

Commer

siderazioi prevede l. argoment

## 4 Dov

L'autore lano verso che frate c un maestri

L'opera cordato il ca, testim

Essere maestri di rispet

d'essere sione ti i mezza la dolorosa possono verrà da povertà ; insegnere. gente lu miare le ben dest studio: il far buon non ti osi indulg prender con ben

## 3 La ricerca della verità di Pietro Abelardo

**L'autore** Pietro Abelardo (1079-1142) è stato uno dei più importanti pensatori medievali. Ha approfondito questioni di logica, etica e teologia, dedicando a tali argomenti alcuni importanti scritti.

**L'opera** Nel *Sic et non* Abelardo espone il

metodo proprio della scolastica, che consisteva nel ricorso alla ragione per determinare la verità e l'uso, a tale scopo, della *quaestio* o della disputa.

**Il brano** Come emerge dal brano qui riportato, Abelardo vede in questa ricerca la pos-

sibilità di svegliare le menti dei giovani studenti – spesso annebbiate dall'accettazione passiva delle opinioni altrui – e una strada per giungere più pienamente alla verità. Il dubbio di cui si parla nel testo, più che dello scetticismo, è indice del rifiuto dell'ovvietà ed è stimolo per il ragionamento.

**La domanda come chiave d'accesso alla sapienza**

Abbiamo pensato di raccogliere le diverse opinioni dei Padri<sup>1</sup>, per quanto ne abbiamo memoria, le quali, per certe dissonanze<sup>2</sup> che sembrano avere, sollevano questioni tali

che possono provocare<sup>3</sup> le giovani menti al più alto esercizio di ricercare la verità e le possono così rendere più

acute, proprio per tale indagine. In effetti, la prima chiave<sup>4</sup> della sapienza è proprio la domanda assidua<sup>5</sup> o frequente; Aristotele stesso, il più intelligente di tutti i filosofi, ha esortato gli studiosi a prenderla in considerazione, dicendo: Ma forse è difficile raggiungere assolutamente la chiarezza in queste cose, se non sono considerate attentamente.

il confratellamento: egli li percosse e ma è causa

utilizza per a una similitudine: così come come male, con o un giovane non può che na libertà. In ra che anche ente un nutrice come il corpo quello debole stesso modo i e sofferenze, i possono che one paterna". ello educativo ello (e diffuso nsegnamento mprensione.

one

azione deve one paterna? so un'anima

### L'utilità del dubbio

Non sarà perciò inutile dubitare di ciascuna cosa. Dubitando, infatti, siamo indotti alla ricerca e ricercando percepiamo la verità, secondo quanto la Verità stessa ha detto: Chiedete e troverete, bussate e vi sarà aperto (Mt. VIII).

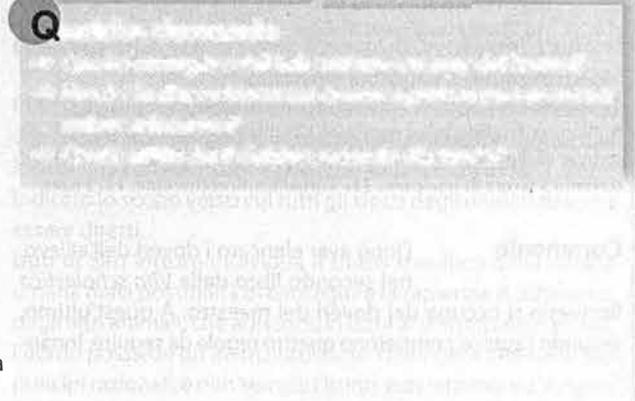
(Pietro Abelardo, *Sic et non*, prologo)

1. Si riferisce ai Padri spirituali della Chiesa. 2. Discordanza di idee. 3. Spingere. 4. Nel senso di chiave d'accesso. 5. Continua.

### Commento

Pietro Abelardo riflette sul valore educativo del dubbio. Lo spunto delle sue considerazioni è dato dal metodo scolastico della disputa, che prevede la contrapposizione di posizioni diverse sullo stesso argomento. Al contrario di quanto sostenuto nella dottrina

elaborata dalle diverse scuole scettiche greche ed ellenistiche del IV secolo a.C.-II secolo d.C., tale diversità di opinioni non deve indurre a ritenere impossibile il raggiungimento della verità. È convinzione di Abelardo, piuttosto, che il dubbio costituisca la premessa indispensabile per arrivare a questa fondamentale meta. Solo ponendosi delle domande, infatti, è possibile innescare l'attività riflessiva della ragione, che sola può afferrare la natura delle cose.



## 4 Doveri del maestro

di Bonvesin de la Riva

**L'autore** Bonvesin de la Riva è nato a Milano verso la metà del Duecento. Oltre che frate dell'Ordine degli umiliati, è stato un maestro di grammatica.

**L'opera** Tra le opere di Bonvesin va ricordato il poemetto latino *Vita scholastica*, testimonianza diretta della vita della

scuola nel Duecento. L'autore rivolge i due libri che lo compongono agli scolari e ai maestri della scuola milanese, tracciando un quadro significativo dell'insegnamento e dell'apprendimento dell'epoca. Il secondo libro, in particolare, tratta del compito del maestro, che consiste, innanzitutto, nel dare testimonianza di

una vera umanità, praticando le virtù, poi nell'educare ad essa i suoi allievi e, infine, nell'istruirli nella disciplina che insegna.

**Il brano** Come emerge dal testo riportato, per giungere a quest'ultimo traguardo, il maestro deve seguire quattro regole fondamentali.

### Essere maestri degni di rispetto

Anzitutto attendi<sup>1</sup> allo studio in ogni momento che tu abbia a disposizione, o insegnando agli altri o leggendo per conto tuo. Fa' in modo d'essere degno del compenso che ricevi. La tua professione ti nobilita e ti arricchisce. Esigi per questo con fermezza la giusta ricompensa, senza la quale il lavoro è una dolorosa fatica. Non disprezzare i poveri, anche se non possono pagare: per loro la ricompensa, abbondante, ti verrà da Dio. Se un tuo alunno si trova in condizione di povertà grave, induci<sup>2</sup> i condiscipoli<sup>3</sup> a soccorrerlo. Se insegnerai con solerzia<sup>4</sup>, i tuoi scolari ti daranno fra la gente lustro, fama e onore. A questo fine non risparmiare le fatiche e non dormire, quando è tempo di star ben desti. Non ti assentare quando è il momento dello studio: il topo ruba e fa danni quando non c'è un cane a far buona guardia. Il troppo bere e il troppo mangiare non ti ottenebrino la mente<sup>5</sup>: l'animo si intorpidisce<sup>6</sup> se si indulge<sup>7</sup> alla gola. E se qualcuno, desideroso di apprendere, ti rivolge una domanda, dagli soddisfazione con benevolenza.

### Spiegare in modo ordinato e chiaro

In secondo luogo, quando insegni, spiega con ordine e con chiarezza. Le spiegazioni fatte senz'ordine risultano incomprensibili e invece di illuminare confondono: inoltre, un discorso privo di filo logico ingenera<sup>8</sup> noia. Le parole del maestro, se non sono ben capite, non producono alcun frutto. Il seme sparso male non fruttifica<sup>9</sup>. Prima di iniziare la lezione, il maestro invochi Dio con queste parole: «Per intercessione<sup>10</sup> di Maria, mi assista la tua grazia, o Cristo, affinché le mie parole fruttifichino nel tuo nome». Quindi abbassi la voce e, come gli insegna l'esperienza, incominci a insegnare con tono sommesso. Quanto più ti è possibile, evita di gesticolare mentre parli: la concitazione<sup>11</sup> esteriore denota un'instabilità intima. Per parlare non ti servono le membra: basta la lingua.

### Avere conoscenze solide

In terzo luogo, non tralasciare mai di studiare per tuo conto se vuoi evitare gli errori quando insegni. Lo sciocco andrà al foro<sup>12</sup>, parlerà in pubblico,

idei giovani studi dall'accettazione di - e una strada ante alla verità. Il sto, più che dello fiuto dell'ovvietà amento.

, la prima chia- assidua<sup>5</sup> o fre- e di tutti i filo- n considerazione- ngere assoluta- i sono conside-

ma ne ritornerà sciocco; non avrà da pentirsi chi avrà saputo prepararsi prima. Il tuo insegnamento sia confortato dall'autorità degli autori: in battaglia bisogna andare bene armati. Non si può comporre senza aver studiato accuratamente i testi.

**Parlare il latino** Infine, usa di continuo la lingua latina e costringi tutti coloro che frequentano la tua casa a servirsene.

(Bonvesin de la Riva, *Vita scolastica*, II, a cura di E. Franceschini in "Testi e documenti di storia e di letteratura latina medievale", 5, Padova 1943)

1. Dedicati con impegno. 2. Spingi. 3. Gli altri allievi. 4. Con scrupolosità. 5. Non confondano la tua mente. 6. Diventa fiacco, perde lucidità. 7. Se cede, se dà il proprio assenso. 8. Genera, produce. 9. Non dà frutti. 10. Intervento a favore di qualcuno. 11. Turbamento, eccitazione. 12. Piazza.

**Commento** Dopo aver elencato i doveri dell'allievo, nel secondo libro della *Vita scolastica* Bonvesin si occupa dei doveri del maestro. A quest'ultimo, secondo l'autore, competono quattro regole da seguire. Innan-

zitutto il maestro deve sforzarsi di essere degno di rispetto: a questo fine, è necessario che si impegni costantemente nello studio, si faccia pagare da chi è in condizione di farlo e si renda disponibile a rispondere alle domande di chiunque si rivolge a lui. In secondo luogo, è necessario che il maestro si sforzi di spiegare con ordine e con precisione: una spiegazione, infatti, se non procede secondo una logica, confonde le idee dell'allievo, anziché chiarirle. La terza regola prevede che il maestro sia in possesso di solide conoscenze, che gli permettano di esporre efficacemente i temi affrontati e di rispondere alle domande che gli vengono poste. A questo scopo è opportuno, secondo Bonvesin, che egli faccia ricorso ai testi dei pensatori più autorevoli del passato. Infine, Bonvesin esorta il maestro a utilizzare il latino e a farlo usare ai suoi allievi.



## 5 Intelligenza e azione di Ugo di San Vittore

**L'autore** Ugo di San Vittore (1096 ca.-1141) è stato un teologo e filosofo del Medioevo. Nella sua epoca ha ottenuto una grandissima fama, oltre che per gli scritti teologici, anche per via dei suoi trattati di mistica.

**L'opera** Il *Didascalicon*, opera principale di Ugo di San Vittore, espone nei sei libri di

cui si compone un progetto educativo e didattico, che ha come scopo la formazione integrale dell'uomo e una conoscenza ampia e comprensiva dell'esperienza umana.

**Il brano** Nel primo libro, che si apre con un inno alla sapienza, fonte innanzitutto della conoscenza che di sé l'uomo deve

avere, viene esposta la struttura del sapere umano, nelle sue varie articolazioni e divisioni, secondo una forma che sarebbe stata spesso ripresa nel corso del Medioevo. Il compito del sapere, volto alla restaurazione dell'uomo e alla risoluzione delle difficoltà che rendono arduo il suo vivere, è ben indicato nel brano che segue.

**La sapienza guida di tutte le attività umane**

All'inizio abbiamo parlato dell'amore della sapienza ed abbiamo detto che soltanto alla persona umana è offerta la possibilità di conseguirla, per una speciale prerogativa naturale: da ciò sembra derivare la necessità di porre la sapienza come suprema guida di tutte le attività umane. Se infatti gli animali, che non dispongono della capacità del giudizio razionale, esercitano le loro attività soltanto secondo gli stimoli dei sensi, e nel desiderare qualcosa o nel rifiutarla non si avvalgono del discernimento<sup>1</sup> dell'intelligenza, ma sono spinti da un cieco impulso fisico, risulta evidente che tutte le azioni dell'uomo, poiché in lui è presente l'anima razionale, non possono essere determinate dalle cieche passioni dei sensi, ma devono essere sempre dirette e governate dalla sapienza.

**L'ambito della filosofia**

Se ciò è vero, si potrà trarre opportunamente la conclusione che rientra nell'ambito della filosofia non solo le ricerche intellettuali sulle realtà dell'universo e sulle norme del comportamento morale, ma anche i principi teorici di tutte le attività umane. Secondo queste considerazioni possiamo allora definire la filosofia come *la disciplina che ricerca universalmente i principi di tutte le realtà umane e divine*. Resta valida pure la precedente definizione, secondo la quale abbiamo affermato che la filosofia è amore e ricerca della sapienza, non di quella che richiede per il suo esercizio l'uso di strumenti materiali, come avviene per l'architettura, per l'agricoltura e per simili attività, ma di quella Sapienza che, unica e sola, è l'originario principio razionale di tutte le cose.

Principi ed esercizi pratici

cuizione che i pr l'esecuzione opere c dalla n. della ra In tal n estende ne: nec quante compet

Lo scopo sforzi

plice: r spirito nostra v Così si fezione sere tol si realiz all'uom alte e d

Duplici dell'uo

che in c ce è sin da ciò s to, ossia te cong glianza alle nec rischia tanto pi Vi sono si prov procura dai dan time po Quando compia ccessario più fra attività inoppo

### Principi teorici ed esecuzione pratica

Effettivamente una stessa attività può entrare nell'ambito della filosofia secondo i suoi principi teorici ed esserne esclusa per quanto concerne la sua esecuzione pratica: per attenerci all'esempio indicato, diremo che i principi teorici dell'agricoltura competono al filosofo, l'esecuzione pratica di essi al contadino; e così per tutte le opere del lavoro umano che, sebbene non siano prodotte dalla natura, imitano la natura e riproducono, ad opera della ragione, la forma di un modello che esiste in natura.

In tal modo risultano evidenti i motivi per i quali bisogna estendere l'ambito della filosofia a tutte le attività umane: necessariamente vi saranno tante parti della filosofia, quante sono le differenti realtà che rientrano nella sua competenza.

### Lo scopo degli sforzi umani

Il vero scopo cui devono essere rivolti tutti gli sforzi delle azioni umane, guidate sempre dalla sapienza, è duplice: restaurare la perfezione originaria del nostro essere spirituale e provvedere alle necessità e alle carenze della nostra vita terrena. [...]

Così si delinea interamente il nostro compito: la perfezione naturale deve essere ricostituita, il difetto dev'essere tolto<sup>2</sup>. La perfezione completa dell'esistenza umana si realizza con due mezzi, il sapere e la virtù: essi offrono all'uomo la possibilità di rendersi simile alle realtà più alte e divine. [...]

### Duplicità dell'uomo

Ho esposto con una certa ampiezza queste notizie per dimostrare che l'uomo è soggetto alle necessità fisiche in quella parte del suo essere che è mutevole<sup>3</sup> ed invece è simile alla divinità in quella parte che è immortale<sup>4</sup>;

da ciò si riconferma quanto è stato precedentemente detto, ossia che tutte le azioni umane devono essere finalizzate congiuntamente a questi due scopi: restaurare la somiglianza della divina immagine che è in noi, e provvedere alle necessità fisiche della vita presente: quanto più questa rischia di essere danneggiata dalle circostanze sfavorevoli, tanto più richiede d'essere curata e protetta. [...]

Vi sono tre generi di occupazioni per mezzo delle quali si provvede alle necessità fisiche di questa vita: le prime procurano il nutrimento al corpo, le altre lo proteggono dai danni che possono sopraggiungere dall'esterno, le ultime portano rimedio agli inconvenienti già subiti.

Quando ci sforziamo di restaurare<sup>5</sup> il nostro vero essere, compiamo un'attività divina; quando procuriamo il necessario al nostro corpo, che è quanto si trova in noi di più fragile, svolgiamo un'attività umana. Ogni nostra attività può essere dunque divina oppure umana: non inopportuno possiamo chiamare la prima, che si

rivolge alla realtà di ordine superiore, col nome di *intelligenza*, la seconda, invece, col nome di *scienza*, perché si riferisce a realtà di ordine inferiore e ha bisogno di essere diretta con saggezza.

(Ugo di SanVittore, *Didascalicon*, I, 4, trad. it. di V. Liccario, Rusconi, Milano 1987, pp. 73-74)

1. Capacità di giudizio.
2. Eliminato.
3. Ossia nella parte sensibile, soggetta a cambiamenti.
4. La parte razionale, stabile e dunque immortale.
5. Ristabilire.

### Commento

Il brano è articolato in tre parti. L'autore inizialmente individua il carattere specifico della natura umana. Poi, muovendo da questo aspetto, viene definito l'ambito d'indagine della filosofia. Infine, alla luce di una considerazione generale sulla natura umana, viene indicato lo scopo verso cui tutti gli sforzi degli uomini devono essere diretti.

Ugo di San Vittore individua il tratto specifico della natura umana nella possibilità di conseguire la sapienza. A differenza degli altri animali, che agiscono in base ai soli impulsi naturali, l'uomo possiede un'anima razionale: ciò implica che siano dei principi razionali, e non semplici istinti, a determinare e dirigere le sue azioni.

Il fatto che gli sforzi degli uomini debbano essere guidati dalla sapienza implica che ogni ambito dell'attività umana sia subordinato a principi di carattere teorico, che vanno necessariamente indagati. Il compito di analizzarli, secondo Ugo di San Vittore, va assegnato alla filosofia. Il sapere filosofico, in questo senso, ha come oggetto non solo la realtà dell'universo e i principi del comportamento, ma anche "i principi teorici di tutte le attività umane".

Nell'ultima parte del brano, l'autore presenta un quadro complessivo della natura umana. Suo tratto specifico, che differenzia gli uomini dagli altri animali, rendendoli simili a Dio, è - come si è detto - la razionalità. Oltre a questa, tuttavia, l'uomo possiede anche un'altra parte, che è mutevole e che comporta delle necessità fisiche (il mangiare e il bere, ad esempio). A ognuna delle due parti corrisponde per l'uomo un dovere da svolgere. Se per la parte mutevole compito dell'uomo è quello di soddisfare le necessità fisiche, per quanto riguarda la parte razionale (che è immutabile) invece egli deve sforzarsi di raggiungere la perfezione spirituale, avvicinandosi il più possibile alle realtà divine. Mentre alle attività umane, che si occupano di cose inferiori, Ugo dà il nome di scienza, a quelle divine, che si occupano delle questioni più nobili, viene dato il nome di intelligenza.

di rispetto: a mente nello lo e si renda ue si rivolge o si sforzi di rione, infatti, idee dell'al ne il maestro rmettano di ondere alle è opportuno, dei pensatori a il maestro a

o per e allievo

uttura del sa- e articolazioni forma che sa- i nel corso del sapere, volto o e alla risolu- ndono arduo il nel brano che

arre opportu- e che rientra- osofia non so- niverso e sulle che i principi

allora definire *universalmente* e. Resta valida quale abbiamo della sapienza, rercizio l'uso di chitettura, per quella Sapienza azionale di tur-

## 6 Imparare tutto di Ugo di San Vittore

**L'autore e l'opera** Nella testimonianza di Ugo di San Vittore si può trovare un animo aperto e disponibile alla conoscenza, curioso indagatore di ogni aspetto della realtà e pronto a usare di tutto per rag-

giungere un sapere sempre più vasto e, al tempo stesso, chiaro e concreto.

**Il brano** L'invito a "imparare tutto" – come si evince dal brano seguente – so-

stiene sia il compito di colui che vuole insegnare ad altri sia quello di chi, imparando da tutto, vuole apprendere, non solo ciò che gli può risultare immediatamente utile, ma soprattutto ciò che è vero.

### Apprezzare ogni cosa

Ti garanisco con franchezza<sup>1</sup> che non ho mai disprezzato nulla di ciò che avrebbe potuto contribuire alla mia istruzione, anzi ho cercato spesso di imparare molte cose che ad altri sembravano forse giochi o stravaganze<sup>2</sup>. Mi ricordo che, quando ero ancora allievo delle prime scuole, mi impegnavo intensamente ad imparare tutti i vocaboli corrispondenti agli oggetti che vedevo ovvero che adoperavo, ritenendo francamente che non possa iniziare lo studio della natura delle cose colui che ignora ancora i loro nomi. Quante volte, giorno per giorno, cercavo di risolvere i problemi filosofici (che avevo trascritto e sintetizzato in una o due proposizioni, su un foglio di carta): mi sforzavo allora di imprimere e di conservare nella memoria le varie dottrine, le questioni, le obiezioni e le soluzioni, delle quali avevo sentito parlare in classe. Frequentemente istruivo<sup>3</sup> una causa giudiziaria e, raffigurandomi i contendenti, distinguevo attentamente il ruolo del maestro di eloquenza, dell'oratore e dell'avvocato cavilloso<sup>4</sup>.

Disponevo in fila i sassolini per i miei computi aritmetici e ancora dipingevo il pavimento in nero con carbone: così mi rendevo conto proprio con quelle immagini della differenza tra il triangolo ottusangolo, il rettangolo e l'acutangolo. Percorrendo lo spazio con i miei passi, verificavo se si ottiene proprio il valore della superficie di un quadrato, moltiplicando tra loro le misure dei due lati. Spesso vegliavo nelle notti d'inverno per osservare le stelle come un cultore<sup>5</sup> d'astrologia. Spesso spostavo su un asse di legno il supporto semisferico al quale si appoggiano le corde musicali, per percepire con l'udito la differenza dei suoni e anche per soddisfare il mio spirito con la dolcezza della melodia.

### Procedere per gradi

Erano esperienze puerili, ma non inutili, e ciò che ho imparato in quel tempo non mi pesa ora sullo stomaco. Non ti riferisco questi particolari allo scopo di vantarmi del mio sapere, che considero poco o nulla; voglio soltanto mostrarti con qualche esempio che avanza con sicurezza colui che procede con ordine: non devi fare come coloro che pretendono di spiccare un gran salto e finiscono per cadere in un fosso. Si procede per gradi nell'acquisizione del sapere, come nelle virtù morali.

### Imparare tutto

Qualcuno potrebbe dire a questo punto: "Trovo molte cose nella storia sacra che non sembrano essere di alcuna utilità; perché dovrei occuparmene?" Rispondo dicendo che vi sono effettivamente nella Bibbia molte notizie che considerate in se stesse non sembrano avere interesse particolare, eppure se le si mette in relazione con altre alle quali si collegano strettamente e si prende in attento esame tutto il complesso, ci si accorge che anch'esse erano convenienti e necessarie. Alcune cose devono essere conosciute in se stesse, altre, sebbene non sembrino meritare le nostre fatiche, non devono affatto essere trascurate per negligenza<sup>6</sup>, poiché senza di esse nemmeno le prime possono venir conosciute profondamente.

Impara tutto, e poi ti renderai conto che nulla è superfluo: un sapere limitato non dà vera gioia.

(Ugo di San Vittore, *Didascalicon*, VI, III, 3, trad. it. di V. Liccario, Rusconi, Milano 1987, pp. 191-193)

1. Sincerità. 2. Stranezze. 3. Studiavo, preparavo un processo. 4. Che usa argomenti eccessivamente sottili, capziosi. 5. Chi studia qualcosa con costanza e passione. 6. Disattenzione.

### Commento

L'argomentazione di Ugo di San Vittore si basa inizialmente su elementi di carattere autobiografico ed egli ricorda di quando in gioventù si impegnava a imparare i nomi di tutte le cose. Una considerazione di questo tipo, da un lato, lascia trasparire la sua innata curiosità e, dall'altro, rimanda a una precisa concezione del sapere: per conoscere le cose, bisogna innanzitutto conoscere i loro nomi, poiché solo a partire da questi se ne può cogliere l'essenza attraverso una definizione.

Nel prosieguo del brano, Ugo stabilisce una distinzione tra conoscenze che hanno valore in se stesse e quelle che hanno valore rispetto ad altro. Le prime, agli occhi dell'uomo appaiono immediatamente significative; le seconde, inizialmente prive di rilevanza, quando osservate meglio risultano indispensabili per una piena comprensione delle prime. Tutte le conoscenze appartengono a una di queste categorie, di conseguenza nessuna di esse può dirsi superflua.

7 L'

L'autore è stato dieviali. piuto to cristian

L'opera a Parigi dispute cesima

La pre del sa

be da : Come modo media pure u quand senza inventat insegn

Arte e

la natu è amn be la s si dice quisto senza invent non ci

La na dell'in

ge app nati a partic segna queste propr tali seg za di c Come nel m

## 7 L'acquisto del sapere di Tommaso d'Aquino

**L'autore** Tommaso d'Aquino (1225-1274) è stato uno dei maggiori pensatori medievali. Si deve alla sua opera il più compiuto tentativo di sintetizzare il pensiero cristiano con la filosofia aristotelica.

**L'opera** Durante il periodo trascorso a Parigi, Tommaso scrive le *Quaestio disputata De Veritate*. Di queste, l'undicesima è dedicata alla figura del mae-

stro. Discussa negli anni 1257-1258, la questione si compone di quattro articoli che trattano, rispettivamente, della possibilità che ha l'uomo di insegnare e, quindi, di essere considerato maestro, dell'essere maestri a se stessi, dell'insegnamento da parte degli angeli e infine della natura dell'insegnamento, se sia un atto contemplativo o attivo.

**Il brano** Il passo riportato è tratto dal primo articolo, precisamente dal *responso*, ovvero da quella parte in cui l'autore esprime la propria personale posizione, dopo aver fatto una rassegna delle opinioni a favore o contrarie, e prima di rispondere agli interrogativi sollevati (qui riferiti, solo parzialmente, come risposte al sesto e nono dubbio).

**La preesistenza del sapere** Il sapere preesiste nel discente<sup>1</sup> in potenza<sup>2</sup> non puramente passiva, ma attiva; altrimenti l'uomo non potrebbe da solo acquistare il sapere.

Come, dunque, uno guarisce in due modi: in un primo modo per opera della sola natura, in un secondo modo mediante la natura con l'aiuto della medicina; così vi è pure un duplice modo per acquistare il sapere: il primo, quando la ragione naturale<sup>3</sup> giunge da sola alla conoscenza di quello che ignora, e questo modo si chiama invenzione; il secondo, quando la ragione naturale viene aiutata esteriormente da qualcuno, e questo modo si dice insegnamento.

**Arte e natura** Invero<sup>4</sup>, in ciò che è prodotto dalla natura e dall'arte, questa opera come la natura e con gli stessi mezzi. Come, infatti, a colui che è ammalato per cagione<sup>5</sup> di freddo, la natura restituirebbe la salute dando calore, così fa anche il medico; onde<sup>6</sup> si dice che l'arte imita la natura. Lo stesso accade nell'acquisto del sapere, poiché il docente conduce alla conoscenza delle cose ignote alla stessa guisa che uno, per via inventiva<sup>7</sup>, conduce se stesso alla conoscenza di ciò che non conosce.

**La natura dell'insegnamento** Il processo, invero, della ragione, per pervenire alla conoscenza di ciò che ignora, per via inventiva si svolge applicando i principi comuni, per sé noti, a determinati argomenti, giungendo così ad alcune conclusioni particolari, e da queste ad altre; onde si dice che uno insegna ad un altro in quanto espone a lui mediante segni questo processo razionale che egli fa in se stesso con la propria ragione; sicché la ragione del discepolo si serve di tali segni, come di strumenti, per giungere alla conoscenza di ciò che ignora.

Come dunque si dice che il medico causa la guarigione nel malato, benché propriamente sia la natura quella che

opera, così anche si dice che un uomo può dare la scienza ad un altro, benché quella che propriamente opera sia la ragione del discepolo: e questo è l'insegnare, per cui si dice che un uomo insegna ad un altro ed è suo maestro. E in questo senso dice il Filosofo<sup>8</sup>, nel primo libro degli *Analitici posteriori*<sup>9</sup> che la dimostrazione è un sillogismo<sup>10</sup> che fa sapere.

**Opinione e fede** Se invero uno propone ad un altro cose che non sono incluse nei principi per sé noti, o che non sembrano incluse, non produrrà in lui un sapere, ma forse opinione o fede; benché anche questo sia causato in qualche modo da principi innati<sup>11</sup>. Infatti in forza degli stessi principi per sé noti uno considera che quelle proposizioni, le quali derivano necessariamente da essi, sono da ritenere con certezza, mentre quelle contrarie ad essi sono da respingere; per le altre proposizioni, invece, può dare o meno il proprio assenso.

**Il lume della ragione** Siffatto lume della ragione, per cui tali principi ci sono noti, è posto in noi da Dio, come una rassomiglianza dell'increata<sup>12</sup> verità che è presente in noi. Onde, siccome nessun insegnamento umano può avere efficacia se non in virtù di quel lume, è chiaro che solo Dio, prima di ogni altro, ci insegna dal di dentro, così come la natura, prima di ogni altro agente, dall'interno conduce a guarigione (r). Tuttavia, come s'è detto, si può propriamente parlare del guarire e dell'insegnare. [...]

**Un sapere simile a quello del maestro** Al sesto dubbio si deve rispondere che il docente non trasfonde<sup>13</sup> il sapere nel discepolo, come se quello stesso sapere che è nel maestro si travasasse nel discepolo; ma che attraverso l'insegnamento si produce nel discepolo un sapere simile a quello che è nel maestro, portato dalla potenza all'atto, come si è detto sopra. [...]

che vuole im-

che a questo è nella storia; perché do- sono effetti- siderate in se re, eppure se llegano stret- complesso, ci necessarie.

stesse, altre, iche, non de- , poiché sen- ir conosciute ulla è super-

it. di V. Liccario, 87, pp. 191-193)

cesso. 4. Che usa qualcosa con co-

di San Vittore menti di carat- in gioventù si Una considera- re la sua innata concezione del tutto conoscere ne può cogliere

distinzione tra delle che hanno uomo appaiono zialmente prive o indispensabili e le conoscenze insequenza nes-

prendimento

mparare tutto?

### Aiutare la ragione a raggiungere il sapere

Al nono dubbio si deve rispondere che l'uomo può propriamente dirsi vero maestro, capace di insegnare la verità e di illuminare la mente, non in quanto infonda luce alla ragione, ma in quanto coadiuva<sup>14</sup>, per mezzo di ciò che presenta esternamente, il lume della ragione per farla giungere alla pienezza del sapere.

(Tommaso D'Aquino, *Questione disputata XI: Il Maestro*, a. 1, trad. it. di T. Gregory, in *Il pensiero pedagogico del Medioevo*, a cura di B. Nardi, Giuntine-Sansoni, Firenze 1956, pp. 221-229)

1. Nell'allievo. 2. Potenzialmente. 3. La ragione autonoma, non aiutata dall'intervento (soprannaturale) di Dio. 4. In realtà. 5. A causa. 6. Per cui. 7. Attraverso l'invenzione. 8. Aristotele. 9. Opera di Aristotele sulla logica. 10. Ragionamento che, a partire da un certo numero di premesse, giunge necessariamente a una determinata conclusione. 11. Presenti nell'uomo fin dalla sua nascita. 12. Non creata nel tempo, esistente dall'eternità. 13. Trasmette. 14. Aiuta.

### Commento

Tommaso spiega la natura del processo di apprendimento, stabilendo un'analogia tra di esso e il processo di guarigione da una malattia. Innanzitutto, così come ci sono due modi di guarire da una malattia, ci sono anche due modi di apprendere le cose. Un malato può guarire da solo, aspettando che il suo organismo sconfigga da sé la malattia, oppure può guarire grazie all'intervento del medico, che somministra la giusta medicina. Allo stesso modo, il discente può apprendere da sé qualcosa di nuovo, oppure può essere aiutato dall'esterno, grazie all'intervento di un insegnante. Al primo caso Tommaso dà il nome di "invenzione", mentre al secondo quello di "insegnamento".

Tommaso segnala poi un altro elemento di analogia tra processo di apprendimento e processo di guarigione. Così come la seconda forma di guarigione, ossia quella che avviene tramite l'intervento esterno del medico, può avere successo solamente imitando la guarigione naturale, anche la seconda forma di apprendimento, che si compie mediante il contributo dell'insegnante, deve tendere a imitare il funzionamento dell'apprendimento autonomo (ossia di quella che Tommaso chiama "invenzione"). Tanto nell'invenzione quanto nell'insegnamento si ha l'applicazione di principi generali già noti ad argomenti particolari, e la derivazione da tali principi di conoscenze particolari prima ignote.

Tommaso specifica in quale caso l'insegnamento ha come risultato, invece del sapere, l'opinione o la fede: ciò avviene quando l'insegnante propone conoscenze non derivabili da principi noti. Egli precisa inoltre come sia possibile che nella ragione umana si trovino già alcuni principi attraverso cui conoscere le cose: la loro presenza – chiamata nel brano "lume della ragione" – dipende, secondo Tommaso, dal fatto che ci sono stati donati da Dio. Il filosofo aquinate precisa infine come debba essere intesa la natura dell'insegnamento: non è tanto l'infusione di un contenuto dalla mente del maestro a quella del discepolo, quanto piuttosto l'attivazione da parte del maestro di procedimenti che nella mente del discepolo sono già presenti, e che producono un sapere somigliante a quello posseduto dal maestro.



## 8 La funzione del maestro di Tommaso d'Aquino

**L'autore e l'opera** Durante il periodo trascorso in Italia, Tommaso portò a termine la *Summa Theologiae*. L'opera si divide in tre parti; nella seconda, a sua volta composta da due sottoparti, il filo-

sofo aquinate espone la propria dottrina in una forma stilisticamente chiara e didatticamente accessibile.

**Il brano** Alla funzione del maestro è

dedicato l'articolo 1 della questione 117 della prima parte dell'opera, in cui ci si chiede "se un uomo possa insegnare ad un altro uomo".

### Il principio del sapere

Il sapere dunque si acquista e per un principio interiore – come è chiaro in chi acquista il sapere con propria ricerca, – e per un principio esteriore, come è chiaro in chi impara dal maestro. In ogni uomo v'è il principio del sapere, cioè la luce dell'intelletto agente<sup>1</sup>, con la quale si vengono immediatamente e naturalmente a conoscere alcuni universali principi di tutte le scienze. Quando uno

applica infatti tali principi universali a dei particolari di cui abbia esperienza o ricordo, acquista da sé scienza di quelle cose che non conosceva, procedendo dal noto all'ignoto. Del pari<sup>2</sup>, qualsiasi maestro conduce il discepolo dalle cose che conosce alla conoscenza delle cose che ignorava, conforme a quanto Aristotele dice nel I libro degli *Analitici posteriori*<sup>3</sup>, che cioè ogni insegnamento deriva da una precedente conoscenza.

### Dal noto all'ignoto

gli degli :  
servire pe  
nendogli  
discepolo  
già note;  
opposti o  
lo vien gi  
secondo :  
non con  
[...] (tur  
grado nel  
polo l'orc  
sioni, me  
forza dis  
Per quest  
che la dir  
questo cl

### Apprendimento e guarigione

esteriore,  
riore è la  
dell'intell  
rivano da  
tutte le tu  
gna all'uc  
suo volte

### Scienza come processo

naturale,  
che la sc  
pio da ci

### Stimolo al discepolo

specie in  
discepol  
letto, fo  
di fuori,

**Dal noto all'ignoto**

Il maestro conduce il discepolo dalle cose già note alla conoscenza delle ignote in due modi: primo, offrendogli degli aiuti o strumenti di cui il suo intelletto si possa servire per acquistare il sapere, come ad esempio proponendogli delle proposizioni meno universali che tuttavia il discepolo sia in grado di giudicare per via di proposizioni già note; o proponendogli degli esempi sensibili, simili o opposti o della stessa specie, da cui l'intelletto del discepolo vien guidato alla conoscenza della verità ignota. In un secondo modo, quando rinforza l'intelletto del discente<sup>4</sup>, non con qualche facoltà attiva quasi superiore alla natura [...] (tutti gli intelletti umani sono infatti di uno stesso grado nell'ordine naturale), ma in quanto indica al discepolo l'ordine razionale che corre<sup>5</sup> tra i principi e le conclusioni, mentre forse egli da solo non avrebbe avuto tanta forza discorsiva<sup>6</sup> da dedurre le conclusioni dai principi. Per questo nel primo libro degli *Analitici posteriori* è detto che la dimostrazione è un sillogismo<sup>7</sup> che dà scienza, e per questo chi dimostra dà il sapere a chi l'ascolta.

**Apprendimento e guarigione** Al primo argomento dunque si deve rispondere che, come s'è già detto, l'insegnante esercita solo una funzione esteriore, come il medico che risana<sup>8</sup>; e come la natura interiore è la prima causa della guarigione, così il lume interiore dell'intelletto è la prima causa del sapere. L'una e l'altro derivano da Dio e, come di Dio si dice: Egli è *colui che sana tutte le tue infermità*, così anche si dice: Egli è *colui che insegna all'uomo il sapere*, in quanto in noi è impressa la luce del suo volto per il quale tutte le cose ci sono manifestate.

**Scienza come principio** Al secondo argomento si deve rispondere che il maestro non causa il sapere nel discepolo a guisa<sup>9</sup> di agente naturale, come obietta Averroè; onde<sup>10</sup> non è necessario che la scienza sia una qualità attiva, ma è solo un principio da cui uno è diretto nell'operare.

**Stimolare il discepolo** Al terzo argomento si deve dire che il maestro non causa la luce intelligibile<sup>11</sup> nel discepolo, né direttamente le specie intelligibili, ma con il suo insegnamento stimola il discepolo perché, attraverso la capacità del proprio intelletto, formi le concezioni intelligibili delle quali egli, dai fuori, offre i segni.

(Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, I, q. 117, a. 1, trad. it. di T. Gregory, in *Il pensiero pedagogico del Medioevo*, a cura di B. Nardi, Giuntine-Sansoni, Firenze 1956, pp. 271-275)

1. Nella terminologia aristotelica, l'intelletto che rende effettive le potenzialità conoscitive dell'uomo.
2. Allo stesso modo.
3. Opera di Aristotele sulla logica.
4. Allievo.
5. Che intercorre.
6. Forza del ragionamento.
7. Ragionamento che, a partire da un certo numero di premesse, giunge necessariamente a una determinata conclusione.
8. Guarisce.
9. Come.
10. Per cui.
11. Relativa alla conoscenza.

**Commento**

Il problema affrontato da Tommaso ("se un uomo possa insegnare ad un altro uomo") è preliminare rispetto a qualsiasi discorso intorno all'apprendimento. Si tratta di un problema fortemente discusso al tempo in cui il filosofo visse, la cui risposta dipende dalla possibilità o meno che l'uomo sia causa di qualcosa. Se Dio è causa di tutto e l'uomo si limita a essere una semplice creatura priva di potere causativo, come si spiega che un uomo possa essere causa del sapere di un altro uomo? Come si spiega che un uomo insegni qualcosa a qualcuno?

Tommaso risponde assumendo una posizione intermedia tra quella di chi (come Avicenna) sosteneva che la conoscenza proviene totalmente dal di fuori e chi (i platonici ad esempio) affermava invece che essa si trova già tutta nell'anima dell'uomo. Per l'Aquinate, la conoscenza scaturisce da un concorso di cause interne ed esterne: il sapere si acquista attraverso quel principio interiore che è rappresentato dall'intelletto agente; allo stesso tempo, tuttavia, affinché la conoscenza sia qualcosa di effettivo (di attuale, secondo la terminologia aristotelica), è necessario un intervento esterno come può essere quello di un maestro.

Come altrove nella sua opera, anche qui Tommaso paragona il processo di apprendimento alla guarigione da una malattia, allo scopo di mostrare come la causa prima di entrambi (apprendimento e guarigione) sia interiore, pur avendo bisogno di uno stimolo proveniente dall'esterno. A ciò si aggiunge l'analisi degli espedienti, di cui il maestro si può servire per portare l'allievo dal piano del noto a quello dell'ignoto, ovvero a conoscere cose nuove. Da un lato, il maestro può condurre l'allievo al sapere tramite esempi o proposizioni meno generali di quelle a cui si deve arrivare (dunque più facili da apprendere); dall'altro, può insegnargli secondo quali regole è possibile dedurre in modo razionale conclusioni esatte a partire da principi dati. A questo proposito, Tommaso fa riferimento ad Aristotele e alla costruzione sillogistica, modello per lui di deduzione rigorosamente razionale.

gia tra pro-  
-osi come la  
ene tramite  
o solamente  
da forma di  
outo dell'in-  
nto dell'ap-  
-aso chiama  
segnamento  
d argomenti  
scienze par-

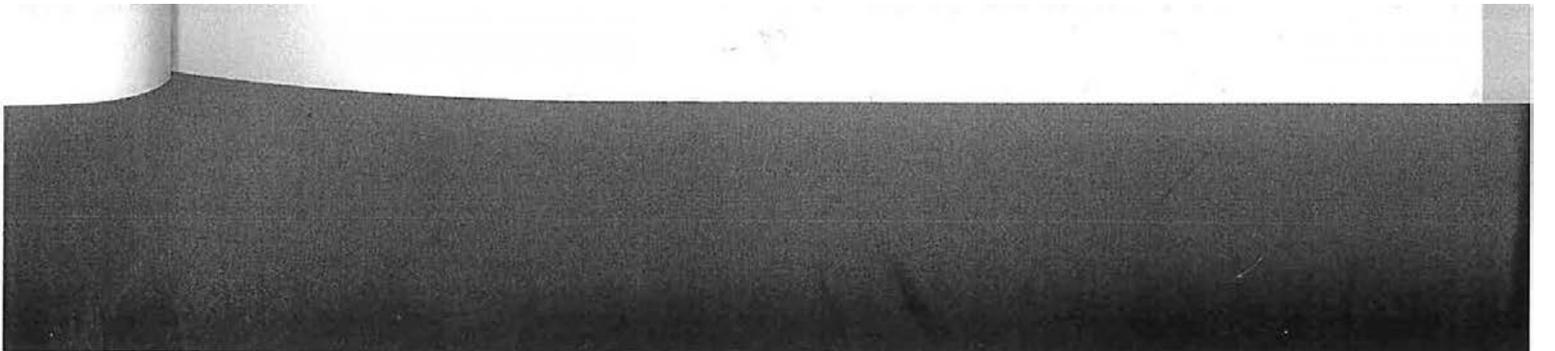
to ha come  
: ciò avviene  
derivabili da  
ile che nella  
verso cui co-  
brano "lume  
dal fatto che  
precisa infine  
amento: non  
del maestro a  
e da parte del  
scepolo sono  
iante a quello



ano?

questione 117  
era, in cui ci si  
a insegnare ad

particolari di  
a sé scienza di  
ndo dal noto  
duce il disce-  
delle cose che  
lice nel I libro  
segnamento de-



## 9 La sete naturale di sapere di Dante Alighieri

**L'autore** Dante Alighieri (1265-1321) è stato un poeta e scrittore italiano. Nato a Firenze, ha trascorso parte della sua vita in esilio, a causa di una condanna a morte inflittagli in contumacia.

**L'opera** Il *Convivio* è la prima opera dottrinale di Dante. Scritta durante l'esilio tra il 1304 e il 1307, avrebbe dovuto raccogliere, in 15 trattati, lo scibile umano. Il

progetto non venne però portato a termine e furono realizzati solo quattro trattati, il primo dei quali, una sorta di prologo, delinea l'intento del poeta: quello di radunare intorno a una tavola imbandita i sapienti del suo tempo e trarre dalle loro conversazioni le "briciole" del sapere, da distribuire al popolo.

**Il brano** Scritta in volgare, l'opera si col-

loca tra la *Vita Nova*, da cui trae lo schema, e la *Divina Commedia*, per realizzare la quale fu probabilmente interrotta. Come risulta anche dal seguente brano, l'amore del quale si parla non è più per la donna, ma per la scienza e il sapere. La prosa è costruita sull'argomentazione e sul ragionamento, secondo lo stile espositivo degli autori latini.

### Gli ostacoli al sapere

Sì come dice lo Filosofo<sup>1</sup> nel principio de la Prima Filosofia<sup>2</sup>, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote<sup>3</sup> essere ed è che ciascuna cosa, da providenza di prima natura impinta<sup>4</sup>, è inclinabile alla sua propria perfezione; onde, acciò che<sup>5</sup> la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade<sup>6</sup>, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti<sup>7</sup>. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni<sup>8</sup>, che dentro a l'uomo e di fuori da esso lui rimovono<sup>9</sup> da l'abito<sup>10</sup> di scienza. Dentro da l'uomo possono essere due difetti e impedimenti: l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e lor simili. Da la parte de l'anima è quando la malizia<sup>11</sup> vince in essa, sì che si fa seguitatrice<sup>12</sup> di viziose delectazioni<sup>13</sup>, ne le quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile<sup>14</sup>. Di fuori da l'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una de le quali è induttrice di necessitate<sup>15</sup>, l'altra di pigritia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sé<sup>16</sup> tiene de li uomini lo maggior numero<sup>17</sup>, sì che in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni Studio<sup>18</sup> non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

### Un convivio degno del pane del sapere

Le due di queste cagioni, cioè la prima da la parte di dentro e la prima da la parte di fuori, non sono da vituperare<sup>19</sup>, ma da escusare e di perdono degne; le due altre, avvegna<sup>20</sup> che l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione<sup>21</sup>. Manifestamente adunque<sup>22</sup> può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili<sup>23</sup> quasi sono li impediti<sup>24</sup> che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh beati quelli po-

chi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manduca<sup>25</sup>! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! Ma però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole<sup>26</sup> del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura<sup>27</sup> veggiono<sup>28</sup> erba e ghiande sen gire mangiando. E acciò che<sup>29</sup> misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, da la cui acqua si refrigera la naturala sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggio alla beata mensa, ma, fuggito da la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo<sup>30</sup> di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convivio di ciò ch'ì ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata. E questo è quello convivio, di quello pane degno, con tale vivanda qual io intendo indarno<sup>31</sup> non essere ministrata<sup>32</sup>. E però ad esso non s'assetti<sup>33</sup> alcuno male de' suoi organi disposto, però che né denti né lingua ha né palato; né alcuno settatore<sup>34</sup> di vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi<sup>35</sup> contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe. Ma vegna<sup>36</sup> qua qualunque è per cura familiare o civile ne la umana fame rimaso<sup>37</sup>, e ad una mensa con li altri simili impediti s'assetti; e a li loro piedi si pongano tutti quelli che per pigritia si sono stati, che non son degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farà loro e gustare e patire. La vivanda di questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d'amor come di virtù materiate<sup>38</sup>, le quali san-

za lo pre-  
che a mo-  
do. Ma q-  
luce la q-

1. Aristotel-  
natura è sta-  
rà. 7. Siam-  
11. Malvag-  
gno. 16. Cc  
delle person-  
ne superiore  
dannare. 20  
24. Illimita-  
no. 29. Dal  
33. Si siede  
38. Compo

### Commer

Attraverso  
ne e, in q-  
possono c-  
Al contra-  
scopo fon-  
di ciò pos-  
interne pe-  
ciechi, ad  
essere ma

## 10 GI

**L'autore** e  
versità me-  
lità che la  
stri fosse  
ne regola  
e anche c-  
Attraverso  
fare una s-

I

**Operare  
migliorar  
delle con-  
degli stu-  
di Parigi**

Tutti sap-  
mandato

za lo presente pane aveano d'alcuna oscuritade ombra, sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era in grado. Ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà la luce la quale ogni colore di lor sentenza farà parvente<sup>39</sup>.

(Dante Alighieri, *Convivio*, I, I, I-15)

1. Aristotele. 2. Vale a dire la *Metafisica* di Aristotele. 3. Può. 4. La cui natura è stata impressa dalla provvidenza. 5. Dal momento che. 6. Felicità. 7. Siamo soggetti. 8. Ragioni. 9. Allontanano. 10. Abitudine, pratica. 11. Malvagità. 12. Seguace. 13. Piaceri. 14. Disprezza. 15. Estremo bisogno. 16. Coerentemente con la sua natura. 17. Riguarda la maggior parte delle persone. 18. Con il termine *studium* si indicava il luogo dell'istruzione superiore; *studium generale* equivale a "università". 19. Biasimare, condannare. 20. Avvenga. 21. Di disprezzo. 22. Dunque. 23. Innumerevoli. 24. Illimitati. 25. Si mangia. 26. Si addolora. 27. Nutrimento. 28. Vedono. 29. Dal momento che. 30. Raccolgo. 31. Invano. 32. Somministrata. 33. Si siede. 34. Seguace. 35. Umori velenosi. 36. Venga. 37. Rimasto. 38. Composte. 39. Renderà visibile.

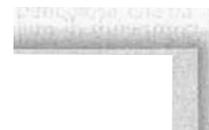
### Commento

Aristotele ha insegnato che tutti gli uomini tendono naturalmente al sapere.

Attraverso la conoscenza, l'anima ottiene la propria perfezione e, in questo modo, la felicità. Non tutti però, nota Dante, possono dedicare la propria vita alla conoscenza delle cose. Al contrario, gran parte dell'umanità non persegue questo scopo fondamentale, impegnandosi in altre attività. Le cause di ciò possono essere sia interne sia esterne all'uomo. Quelle interne possono essere legate alla corporeità (si può essere ciechi, ad esempio), oppure a un difetto dell'anima (si può essere malvagi). Quelle esterne possono essere connesse alla

cura familiare e civile (è il caso di chi deve lavorare) oppure a un difetto del luogo di nascita (è il caso di chi nasce in un posto dove non esiste possibilità di studio). Solamente la seconda e la terza categoria sono da biasimare, mentre alla prima e alla quarta non si può fare nessuna colpa. A ogni modo, è facile immaginare – secondo Dante – come queste quattro categorie raccolgano al proprio interno quasi tutta l'umanità, e come di conseguenza siano pochi gli uomini che si dedicano al sapere. Pochi siedono al banchetto del sapere, mangiando il cibo degli angeli (cioè la conoscenza), mentre gli altri uomini si devono accontentare del cibo delle pecore.

È necessario per questo motivo allestire un nuovo banchetto, in cui anche il popolo, seppure limitatamente, possa avere un accesso al sapere. Dante non siede al banchetto degli angeli. Tuttavia è fuggito da coloro che mangiano il cibo delle pecore e, dopo aver raccolto le briciole cadute dalla mensa degli eletti, ha allestito un nuovo convivio. A questo possono partecipare soltanto coloro che sono stati impediti da ragioni esterne: chi è fermato da un ostacolo interno, infatti, non sarebbe in grado di capire. Durante il banchetto vengono serviti una vivanda e del pane: la vivanda sta a indicare i versi, mentre il pane la prosa che li accompagna e che serve a comprenderne il contenuto.



## 10 Gli statuti parigini

**L'autore e l'opera** L'autonomia dell'università medievale prevedeva la possibilità che la comunità di studenti e maestri fosse dotata di appositi statuti, che ne regolassero la vita, l'organizzazione e anche contenuti e metodi di studio. Attraverso gli statuti è dunque possibile fare una storia delle università, almeno

nei suoi aspetti istituzionali, e conoscere le innovazioni e i cambiamenti che via via si introducevano.

**Il brano** I brani riportati sono tratti dallo statuto del legato pontificio Roberto di Courçon del 1215 (I) e da quello emanato nel 1255 dalla Facoltà delle Arti

parigina (II). Vi si trovano notizie sull'organizzazione degli studi, sulla qualità dei maestri, sul calendario accademico, e anche importanti informazioni circa i testi adottati, in particolare quelli aristotelici, che faticosamente vengono introdotti nel curriculum degli studenti.

J

**Operare per il miglioramento delle condizioni degli studenti di Parigi**

Roberto, servo della croce di Cristo, per divina concessione presbitero<sup>1</sup> del titolo di Santo Stefano sul monte Celio, cardinale legato<sup>2</sup> della Sede Apostolica, augura a tutti i maestri e studenti di Parigi eterna salvezza in Dio.

Tutti sappiano che, avendo avuto dal Papa uno speciale mandato per portare a buon fine l'opera di riforma e di

miglioramento della condizione degli studenti di Parigi, volendo provvedere per il futuro alla tranquillità degli uomini di scuola, ricevuto il consiglio di uomini di buona volontà, noi abbiamo decretato e stabilito quanto segue.

**Indicazioni per la Facoltà delle Arti**

Che nessuno legga alle Arti<sup>3</sup> a Parigi prima del ventunesimo anno di età; senza aver frequentato le lezioni per almeno sei anni non sia ammesso a leggere; inoltre si impegni a farlo per almeno due anni a

trae lo sche-  
r realizzare la  
rrotta. Come  
rano, l'amore  
er la donna,  
e. La prosa è  
re e sul ragio-  
positivo degli

de li angeli  
ecore hanno  
a ciascuno  
co si duole<sup>26</sup>  
osì alta men-  
ver di quelli  
ghiande sen-  
a è madre di  
anno porgo-  
, e sono qua-  
naturala sete  
e non seggio  
del vulgo, a'  
quello che da  
lli che dietro  
quello che a  
e mosso, non  
ho riservata,  
dimostrata; e  
er che ora vo-  
enerale convi-  
ello pane ch'è  
e da loro non  
o convivio, di  
io intendo in-  
esso non s'as-  
o, però che né  
ttatore<sup>34</sup> di vi-  
ori venenosi<sup>35</sup>  
e. Ma vegna<sup>36</sup>  
e ne la umana  
simili impediti  
quelli che per  
più alto sedere:  
ol pane, che la  
uesto convivio  
oè quattordici  
<sup>38</sup>, le quali san-

meno che non gli sopraggiunga un ragionevole impedimento, da provarsi pubblicamente o di fronte a una commissione, o che egli non si renda colpevole di qualche grave mancanza. Quando sarà pronto a leggere, il candidato sia esaminato secondo le modalità previste dal documento del vescovo di Parigi, che contiene inoltre la pace tra il cancelliere e gli studenti, confermata dai delegati del Papa - ossia il vescovo e il decano<sup>4</sup> di Troyes<sup>5</sup> approvata e controfirmata da Pietro vescovo di Parigi e dal suo cancelliere Giovanni.

**Che cosa leggere e non leggere** Che essi leggano i libri di Aristotele sulla dialettica, tanto della *Logica Vetus* che della *Nova*, nei corsi ordinari e non in modo "cursorio" (*et non ad cursum*)<sup>6</sup>; leggano anche, sempre nei corsi ordinari, i due volumi di Prisciano<sup>7</sup>, o almeno uno. Nei giorni festivi non si legga altro che i filosofi e la retorica, i libri del quadrivio, il *Barbarismus* e *l'Etica*, se si vuole, nonché il quarto libro dei *Topici*. Non si leggano invece i libri di Aristotele sulla metafisica e sulla filosofia naturale, o compendi di questi libri, o testi sulla dottrina di maestro Davide di Dinant<sup>8</sup> o dell'eretico Amalrico<sup>9</sup> o di Maurizio di Spagna<sup>10</sup>. [...]

**Indicazioni per la facoltà di teologia** Quanto ai teologi, stabiliamo che nessuno legga a Parigi prima del trentacinquesimo anno di età, e senza aver studiato per almeno otto anni e aver seguito assiduamente le lezioni nelle scuole; e che per cinque anni essi ascoltino le lezioni di teologia prima di dare le proprie lezioni pubbliche; e che nessuno di costoro lo faccia prima dell'ora terza dei giorni nei quali leggono i maestri. Nessuno che non sia di provata moralità e di grande dottrina sia accolto a Parigi per lezioni solenni o per cicli di prediche. Infine, che nessuno possa essere considerato studente a Parigi, in caso sia privo di un suo proprio maestro.

**Disposizioni relative alla trasgressione delle regole contenute negli statuti** Affinché queste disposizioni siano osservate senza eccezione, tutti coloro che oseranno sprezzatamente contravenire a questi nostri statuti (sappiano) che, se entro quindici giorni dalla trasgressione non si saranno preoccupati di mettersi in regola di fronte all'Università dei maestri e degli studenti, o di fronte a dei commissari appositamente delegati dall'Università, con l'autorità che ci deriva dal nostro ufficio di legato noi li colpiamo con la pena della scomunica. Dato nell'anno del Signore 1215, nel mese di agosto.

## II

**Salvaguardare la dignità e il valore della Facoltà** Nell'anno del Signore 1254. Sia noto a tutti che, mossi dal nuovo e inestimabile pericolo che sovrasta la nostra Facoltà, consistente nel fatto che alcuni maestri si affrettano a concludere le loro lezioni in un tempo inferiore a quello richiesto dal numero e dalla difficoltà dei libri, ragion per cui i maestri nel fare lezione e gli studenti nell'assistervi danno un profitto inferiore al dovuto; temendo la rovina della nostra Facoltà e volendo provvedere a salvaguardare la nostra dignità, per la comune utilità e per la riforma del nostro Studio, a onore di Dio e della Chiesa universale: noi tutti, maestri delle Arti, di comune accordo e all'unanimità, abbiamo stabilito e decretato che tutti i maestri della nostra Facoltà siano tenuti per il futuro a completare la lettura dei testi iniziati nella festività del beato Remigio nei tempi sotto indicati.

**Indicazioni sui tempi di lavoro** Entro la festività dell'Annunciazione della beata Vergine, o entro l'ultimo giorno utile entro tale data, dovrà essere completata la lettura della *Logica Vetus*, ossia dell'*Isagoge* di Porfirio<sup>11</sup>, delle *Categorie*, del *De interpretatione*, delle *Divisioni* e dei *Topici* di Boezio<sup>12</sup>, eccettuato il quarto libro; nello stesso tempo, o in tempi analoghi, il *Prisciano* maggiore e minore, i *Topici*, gli *Elenchi*, gli *Analitici* primi e secondi.

*L'Etica*, relativamente ai primi quattro libri, dovrà essere letta in dodici settimane se insieme a un altro testo, in sei settimane se da sola; tre piccoli trattati, e cioè il *De sex principiis*, il *Barbarismus* e il *De accentu* di Prisciano in sei settimane, se letti insieme come unico testo. La *Fisica* di Aristotele, la *Metafisica* e il *De Animalibus* dovranno essere letti entro la festività di san Giovanni Battista; il *De caelo et mundo*, il primo e il quarto libro delle *Meteorre* entro l'Ascensione; il *De anima* entro la festività dell'Ascensione se verrà letto insieme ai libri naturali, entro la festività dell'Annunciazione della beata Vergine se insieme ai libri di logica; il *De generatione et corruptione* entro la festività della cattedra di san Pietro; il *Liber de causis* in sette settimane; il *De sensu et sensato* in sei settimane; il *De somno et vigilia* in cinque settimane; il *De plantis* in cinque settimane; il *De memoria et reminiscencia* in due settimane; il *De differentia spiritus et animae* in due settimane; il *De morte et vita* in una settimana.

**Corrispondenza fra il tempo impiegato e il lavoro svolto** Nel caso i suddetti maestri abbiano iniziato la lettura di questi testi in una data diversa da quella della festività del beato Remigio, essi dovranno

comunque stabilito se terminato letto da so messo di f previsto, r maggiore. una parte c leggere int risponden ta. Se infr dopo la fe portare a festività de Quanti co: beato Dioi altri quant na fede, v testi, in pr le sue lezio di due cor: in ore e co tire dalla f del beato I modo tale ti per sé e j di due let né più di t corso prim

1. Sacerdote, Arti. 4. La p 5. Città del N Cesarea, gran medico morte dannato com

comunque dedicare alla loro lettura tanto tempo quanto stabilito sopra; ma ognuno dei libri predetti potrà essere terminato nella metà del tempo previsto, qualora venga letto da solo e non insieme ad altri. A nessuno sarà permesso di finire la lettura in un tempo inferiore a quello previsto, mentre sarà possibile concedergli un tempo maggiore. Se poi qualche maestro avrà letto solamente una parte di uno dei testi indicati, senza poterlo o volerlo leggere integralmente, vi dovrà essere una precisa corrispondenza fra il tempo impiegato e la parte di testo letta. Se infine un baccelliere avrà cominciato le sue letture dopo la festività del beato Dionigi, gli sarà concesso di portare a termine, riassumendo, le sue lezioni entro la festività del beato Remigio.

Quanti cominceranno le loro lezioni dopo la festività del beato Dionigi dovranno concluderle tanti giorni dopo gli altri quanto più tardi avranno iniziato. Ciascuno, in buona fede, valuterà quanto dedicare alle singole parti dei testi, in proporzione al tempo complessivo stabilito per le sue lezioni. Inoltre a nessuno sarà lecito leggere per più di due corsi ordinari, o tenere corsi straordinari, o tenerli in ore e con modalità diverse da quelle ordinarie. A partire dalla festività di san Giovanni Battista fino a quella del beato Remigio, ciascuno prepari le proprie lezioni in modo tale da poter fornire le spiegazioni più soddisfacenti per sé e per gli altri. Inoltre nessuno pensi di tenere più di due letture "cursorie" in qualsiasi giorno di lezione, né più di tre giorni festivi, né iniziare un qualche nuovo corso prima di aver finito il precedente.

(trad. it. in L. Bianchi, E. Randi, *Filosofi e teologi*, Lubrina, Bergamo 1989, pp. 37-40)

1. Sacerdote, prete. 2. Rappresentante. 3. Il riferimento è alla Facoltà delle Arti. 4. La persona più anziana all'interno di una categoria di persone. 5. Città del Nord-Est della Francia. 6. Non rapidamente. 7. Prisciano di Cesarea, grammatico latino vissuto tra il V e il VI secolo. 8. Filosofo e medico morto intorno al 1208. 9. Amalrico di Bena, filosofo francese condannato come eretico per via delle sue tesi panteistiche. 10. Potrebbe trat-

tarsi (secondo lo studioso M. T. d'Alverny) di Maurizio vescovo di Burgos. 11. Filosofo greco (233/234-305). 12. Filosofo romano (475-525).

## Commento

Nei due brani sono riportate alcune disposizioni che riguardano l'organizzazione degli studi universitari nel XIII secolo.

Il primo, tratto dallo statuto del legato pontificio Roberto di Courçon, contiene indicazioni riguardanti sia la Facoltà delle Arti sia quella di Teologia. Vi si dice non solo quanti anni bisognava avere (o avere studiato) prima di poter "leggere", ma anche che cosa era obbligatorio leggere e che cosa invece era vietato. Oltre ai libri di eretici come Amalrico di Bena, vengono vietati i libri di Aristotele sulla metafisica e sulla filosofia naturale. Questo per il fatto che la filosofia aristotelica, al contrario di quella platonica, appariva inconciliabile con i dogmi della fede cristiana. Secondo lo statuto, se qualcuno avesse osato violare queste norme, avrebbe dovuto regolare la propria posizione di fronte all'università, pena la scomunica.

Dal secondo brano emerge la preoccupazione di salvaguardare il valore e la dignità della Facoltà (lo statuto da cui è tratto è stato emanato nel 1255 dalla Facoltà delle Arti parigina). L'autore critica l'abitudine di alcuni maestri di dedicare alla lettura delle opere meno tempo rispetto a quello di cui avrebbe bisogno. È questa un'abitudine da ritenersi pericolosa, che ha come inevitabile conseguenza l'abbassamento della qualità del lavoro svolto. Al fine di superare questa difficoltà, vengono dati alcuni consigli a cui tutti i maestri nell'organizzare le proprie lezioni devono rigorosamente attenersi. Si tratta di indicazioni estremamente precise: si dice, ad esempio, che i primi quattro libri dell'*Etica* di Aristotele devono essere letti in dodici settimane. Ciò che conta, a ogni modo, è che il maestro riservi a questa attività il meno tempo necessario e che ci sia sempre una corrispondenza tra il tempo impiegato e il lavoro svolto.

54. Sia noto  
ovo e inesti-  
ista la nostra  
fatto che al-  
a conclude-  
ello richiesto  
on per cui i  
stervi danno  
rovina della  
ardare la no-  
orma del no-  
niversale: noi  
all'unanimi-  
maestri della  
ompletare la  
ato Remigio

nnunziatione  
ntro l'ultimo  
ata, dovrà es-  
ssia dell'*Isago-*  
*retatione*, delle  
o il quarto li-  
hi, il *Prisciano*  
*Analitici* primi

i, dovrà essere  
altro testo, in  
i, e cioè il *De*  
li Prisciano in  
testo. La *Fisi-*  
*libus* dovranno  
ni Battista; il  
ro delle *Meteo-*  
1 festività dell'  
naturali, entro  
Vergine se in-  
*orrptione* entro  
*iber de causis* in  
ettimane; il *De*  
*lantis* in cinque  
due settimane;  
ettimane; il *De*

naestri abbiano  
questi testi in  
uella della festi-  
, essi dovranno